

di Marco Burini

Francesco comincia da dove aveva lasciato Benedetto: restituendo il ministero petrino alla chiesa, ricreando uno spazio vitale tra la persona e l'istituzione dopo un'era di totale sovrapposizione, quella del sovrano Pontefice. Perché oggi, cinquant'anni dopo il concilio, sembra finito il paradigma tridentino, per dirla con Paolo Prodi. E per ironia della storia ad annunciarlo, con parole e gesti, è un gesuita, l'élite del cattolicesimo moderno. Certo siamo ancora sospesi tra due gesti profetici, la rinuncia di Benedetto e la presa in carico di Francesco, che resistono al consumo immediato e attendono sviluppi. Gesti così semplici da resistere alle semplificazioni, anche se l'etere è già saturo di svenevolezze pseudofrancescane e sottigliezze paragesuitiche. Ma la sostanza c'è, è dura, è teologica.

La teologa e biblista Marinella Perroni insegna al Pontificio Ateneo Sant'Anselmo, l'università dei benedettini sull'Aventino, e nell'esordio di Papa Francesco ha riconosciuto "una lezione di ecclesiologia del Vaticano II, senza che ne avesse l'aria". Sono bastati i primi minuti dalla loggia delle benedizioni di San Pietro per dare un segnale forte e chiaro. "Quando ha parlato di sé solamente come il vescovo di Roma - dice Perroni - sono rimasta sconvolta, è finito il paradigma del pontificato mo-

Marinella Perroni: "Quando ha parlato di sé solamente come il vescovo di Roma, sono rimasta sconvolta". Lo stile "ignaziano"

narchico e assoluto. Dall'ecclesiologia otocentesca del papa re eravamo passati, alla fine del Novecento, al papato carismatico di Giovanni Paolo II e poi a quello teologico di Benedetto XVI. Adesso arriva uno che incita il collegio cardinalizio ricordandogli che la continuità con Pietro è complessiva, è di tutta la chiesa". In effetti nella messa con i cardinali elettori in Cappella Sistina, giovedì sera, Papa Francesco ha tenuto una predica tanto breve e incisiva prendendo spunto dalle letture bibliche, specie il celebre passo del Vangelo di Matteo: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa". "Su quel versetto nella storia si è sviluppata tutta la teoria del primato petrino - ricorda Perroni - ma Bergoglio se l'è giocato non tanto sul primato quanto sulla confessione di fede, che è di tutti. Non è un'avventura solitaria, non è Pietro che fonda la chiesa, piuttosto Pietro è il simbolo della confessione di fede di tutti i credenti. La successione apostolica appartiene alla chiesa intera, tant'è vero che l'istituzione è sopravvissuta a pontefici indegni". Secondo Perroni, Papa Francesco è riuscito a condensare il senso del ministero petrino "in perfetto stile ignaziano, con tre verbi fondamentali: camminare, edificare, confessare. Bergoglio non è un teologo di professione, la sua teologia viene dall'esperienza di vescovo, da una pratica di vita e non da un'elaborazione teorica". La sua elezione cosa significa? "I cardinali hanno fatto una scelta di alta sapienza politica. La chiesa è stanca e frustrata da quanto è accaduto negli ultimi anni, tutti quegli scandali e l'insistenza dall'esterno sul marcio... La gente non ce la fa più, è smarrita, e i cattolici più impegnati e coscienti erano frustrati dal pontificato di Ratzinger". Eppure la rinuncia di Benedetto XVI sembra nello stesso stile dell'esordio di Francesco. "L'unico modo di salvare il pontificato era andarsene, e in questo sta la nobiltà di Ratzinger. Però passiamo da una stagione di orpelli e magnificenza - che ci dicevano indispensabili - a una stagione diversa. E' cambiato il paradigma".

Molto ha giocato la provenienza del nuovo Papa, il primo dalle Americhe e in particolare dall'America latina. Lo storico dell'Università di Bologna Loris Zanatta è uno dei massimi esperti di chiesa latino-americana. "Un Papa latino-americano me l'ero immaginato, ma non un argentino. Era più comprensibile un cileno o un brasiliano, in quei paesi la vicenda religiosa è più lineare". Quella argentina, invece, è molto complicata. "Terribilmente. A differenza delle nazioni vicine, in Argentina la chiesa ha preteso di essere tutto, ha sempre cercato di conquistare lo stato e attraverso lo stato la società. E così è diventata il ricettacolo di tutte le crisi e le tensioni. I vescovi erano spaccati su tutto, nella conferenza episcopale convivevano mondi diversi". Quando uno sente parlare di America latina pensa alla teologia della liberazione. "Anche quella è una vicenda molto stratificata - osserva Zanatta - Bisogna ricordare che il rinnovamento conciliare mise in mo-



La povertà è la sua cifra, ma san Francesco è anche colui che viene chiamato a restaurare la chiesa

IN HOC SIGNO

La scelta francescana del nuovo Papa contiene un messaggio forte e chiaro: il pontificato monarchico e assoluto è finito

to forse carsiche immense, in quegli anni l'episcopato argentino era vecchio mentre dal basso saliva una pressione forte". Il postconcilio fu scandito dalle conferenze dei vescovi latino-americani di Medellín (1968) e di Puebla (1979). "Quella fu l'elaborazione teorica ma poi dalla teologia si passò all'azione, molti cattolici lessero quei documenti come via libera alla militanza politica e a volte alla lotta armata. Il clero giovane fece l'opzione peronista mentre la gerarchia era connivente con la giunta militare. C'erano anche pastori giovani più preparati che di fronte alla deriva politica si tirarono indietro e rimasero nella terra di mezzo. Bergoglio era uno di questi e vide il rinnovamento conciliare che sfuggiva di mano e diventava un'altra cosa". Secondo Zanatta in quel frangente la chiesa argentina "implose su se stessa" e la priorità di uomini come Bergoglio, dal '73 al '79 provinciale dei gesuiti, e anzitutto di Paolo VI da Roma, fu di "rimettere in piedi la casa. A questo si aggiunge una grave crisi di vocazioni, con un abbandono di massa di preti e persino vescovi come Jerónimo José Podestá della città operaia di Avellaneda,

uno dei riformatori conciliari". Intanto impazzavano i montoneros, giovani peronisti che in nome della rivoluzione avevano preso le armi. Molti di loro erano cattolici. "Ne ho conosciuti parecchi - ci dice Zanatta - mischiavano Mao e l'Azione cattolica. Sognavano il regno di Dio in terra, volevano instaurare un regime di cristianità di stampo fondamentalista". La situazione è complicata anche oggi, e la freddezza della presidente Cristina Kirchner alla notizia di un Papa argentino è facilmente spiegabile, dice lo storico di Bologna. "La dinastia di Kirchner si è intestata la fase post dittatura, anche se nemmeno loro ne sono del tutto estranei dal momento che una loro parente fu ministra nella giunta dei generali. Si sono impadroniti del tema dei diritti umani, hanno creato una sorta di ipermemoria, per usare l'espressione di Beatriz Sarlo, rivendicando non solo la giusta condanna dei militari ma la ragione assoluta delle vittime, i montoneros, mentre la storia argentina è irrimediabilmente ambigua. Anche le madri di Plaza de Mayo alla fine si sono divise, alcune di loro sono diventate militanti del kirchnerismo più che

custodi della memoria". Lo scrittore e giornalista Horacio Verbitsky ha lanciato una crociata contro Bergoglio: anche lui si è sporcato le mani ai tempi della dittatura. "Non è vero, gente che l'ha conosciuto all'epoca come il Nobel per la Pace Adolfo Pérez Esquivel o l'ex ministra Graciela Fernandez Meijide lo esclude, ma so perché Verbitsky ragiona così. E' uno dei consiglieri di Cristina, che è molto più radicale del marito, e soprattutto è un montonero. Il suo cruccio è la caduta di Perón assecondata dalla chiesa, una colpa che non potrà mai perdonare".

La caccia allo scheletro nell'armadio è uno sport che non piace neanche a Daniele Menozzi, storico della Normale di Pisa, che prova a ragionare in termini più generali. "Negli anni della dittatura Bergoglio era il provinciale dei gesuiti. Proiettare sull'oggi qualcosa che avrebbe fatto o non fatto prima di diventare Papa è un'operazione scorretta. L'assunzione di ruolo di responsabilità cambia le persone. Penso a Roncalli: finché era diplomatico era totalmente in sintonia con Pio XII, quando diventò Papa cambiò completamente stile ri-

spetto a Pacelli. Inoltre, mi risulta che Bergoglio, una volta divenuto arcivescovo di Buenos Aires, non abbia mai fatto nulla per insabbiare o impedire la ricerca della verità sugli anni della dittatura". Ma a Menozzi preme riflettere sul senso dell'elezione del pastore argentino. "Nota che nei suoi interventi dopo la rinuncia Ratzinger aveva fatto intravedere un certo profilo del successore, Scòla Schönborn o Ouellet che fosse, comunque qualcuno del giro di Comunio (la rivista fondata nel 1972 da Ratzinger insieme a Balthasar e De Lubac come alternativa a Concilium, ndr). Penso al discorso di saluto ai parroci romani in cui riprendeva il tema del concilio, con la distinzione tra concilio reale e concilio virtuale; lo stesso tema con cui aveva praticamente aperto il pontificato nel famoso discorso alla curia romana del dicembre 2005, sulla distinzione tra ermeneutica della continuità e della discontinuità. Invece il Conclave è andato in un'altra direzione. I cardinali hanno scelto una persona con altre concezioni teologiche, estranea a queste dinamiche tipicamente mitteleuropee". Per Menozzi conta molto lo stile con

cui si è presentato sulla scena. "E' differente dai predecessori e forse segna la fine di una stagione del papato. Basti pensare a come ha insistito sulla figura del vescovo di Roma e di come abbia chiamato il predecessore vescovo emerito e non Papa emerito. Papa Francesco ci fa capire che esercita il papato in quanto vescovo di Roma, il suo compito di presidenza di tutte le chiese è nel segno della carità più che della politica o del diritto. E così prende le distanze dall'aspirazione della funzione papale e dalla tradizionale identificazione del Papa con la chiesa". Molti sostengono che l'asse della chiesa si è spostato, da verticale a orizzontale. Anche se Papa Francesco ha subito precisato che "la chiesa non è un'ong". "In effetti all'indomani dell'elezione - osserva Menozzi - i media hanno insistito sulla povertà, la semplicità, eccetera. In realtà i poveri sono il segno della presenza di Cristo, non è un discorso puramente orizzontale, sociologico. E' Cristo che ha assunto la povertà come stile". Nudus nudum Christum sequi, è la cifra del Poverello d'Assisi. "E' vero, ma Francesco è anche colui che viene chiamato a restaurare la chiesa. Umiltà e sobrietà sì, dunque, ma c'è anche bisogno di mettere mano all'istituzione". Ma per portarla dove? "Per ora sono solo dei segnali, ma dopo le tensioni del precedente papato potrebbe aprirsi una stagione diversa. In questo senso restaurare la chiesa è ritrovare la fiducia, la sinfonia tra le comunità ecclesiali

"Nelle megalopoli la presenza cattolica è quasi inesistente, mentre proliferano i pentecostali. C'è bisogno di un Papa come questo"

prima ancora che mettere a punto la macchina curiale". Il fatto che Bergoglio sia un gesuita può aiutare. "Sì, un discepolo di sant'Ignazio è abituato ad allargare lo sguardo, a ragionare in senso universale. Intanto è stata superata la vecchia pregiudiziale antigesuita del collegio cardinalizio. Senza contare gli attriti della Compagnia di Gesù con Giovanni Paolo II, anche per temute infiltrazioni della teologia della liberazione, solo parzialmente superati sotto Benedetto XVI". Qualcuno ipotizzava che fosse maturo il tempo di un Papa figlio di uno dei movimenti postconciliari e non di uno degli ordini religiosi che hanno segnato la modernità. "Ma chi meglio di uno che ha gestito la modernità può gestire la transizione alla postmodernità?", ribatte Menozzi.

Kurt Appel, teologo dell'Università di Vienna che insegna anche alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale di Milano, sottolinea un aspetto culturale decisivo nell'elezione di Bergoglio. "E' in atto una fortissima urbanizzazione nei paesi in via di sviluppo, nelle periferie di megalopoli come Rio de Janeiro, Lagos, Shanghai o Buenos Aires, città con più di dieci milioni di abitanti, la presenza cattolica è quasi inesistente mentre proliferano i pentecostali. Per questo il cattolicesimo deve trovare una rete per queste nuove realtà e quindi c'è bisogno di un Papa con cui il cattolico povero e sradicato possa identificarsi". Per questo, sostiene Appel, si può parlare di una scelta profetica. "Anche se è significativo che abbiano dovuto scegliere un uomo di settantasei anni. Dal collegio cardinalizio non sono emerse figure di spicco e non ci sono più strateghi alla Ruini. Stavolta alla piccola truppa dei cardinali progressisti si è unito il grosso del collegio, un po' disorientato. Ma in fondo i conservatori non avevano un'alternativa credibile". Il fatto poi che Bergoglio sia gesuita è un valore aggiunto, ci spiega il teologo austriaco: "La Compagnia di Gesù dispone della rete più importante a livello cattolico e così anche Papa Francesco non dipenderà in toto dalla curia. D'altronde quando fai parte della Compagnia hai automaticamente una prospettiva internazionale. E poi i gesuiti mantengono una presenza significativa in India e soprattutto in Cina che è la frontiera del cattolicesimo. La curia, invece, si è internazionalizzata ma non ha rete. E i vescovi italiani o austriaci o tedeschi sono così provinciali... Schönborn è un'eccezione". Secondo Appel, la scelta del nome Francesco "non rimanda solo alla povertà ma anche alla prima urbanizzazione in Europa, in pieno Medioevo, e Francesco si rivolge ai primi emarginati delle città. Francesco non era un prete e questo è un segno per il futuro della chiesa. Nelle megalopoli di oggi le figure cristiane possibili sono due: il monaco, che ha fatto una scelta di vita radicale, e il laico che è riuscito a costruirsi il suo pezzo di vita in quella realtà". Una realtà dura, frammentata, ma il vento dello Spirito, il quale "sembra che sia l'apostolo di Babele ma poi fa anche l'unità" ha detto ieri Papa Francesco ai cardinali, può soffiare anche lì.

I gesuiti d'America lo vorrebbero ancora più liberal

Padre Kevin O'Brien, gesuita e vicepresidente della gesuita università di Georgetown, gran serbatoio dell'apparato diplomatico americano, dice che "essere un gesuita oggi significa servire la chiesa e il mondo. La chiesa è stata colpita da scandali sessuali e finanziari. E' il momento di ritornare alle origini: è ora di predicare il Vangelo e aiutare i poveri". Nessuno meglio di un Papa gesuita di nome Francesco potrebbe guidare la restaurazione ecclesiastica auspicata da O'Brien, un'era della purezza per riscattare quella della sporcizia, ma anche un'epoca di riforma per correggere certe rigidità teologiche che dispiacciono a una nicchia gesuitica di matrice progressista che negli Stati Uniti fa sentire la propria voce. C'è una morale sessuale da aggiustare, ci sono posizioni sulla vita da ripensare, la dimensione dell'ascolto deve ritrovare il primato su quella dell'affermazione, la periferia diseredata deve prevalere sul centro opulento, la giusti-

zia sociale deve arginare le iniquità. Il settimanale America è il catalizzatore di questa nicchia che invoca una chiesa malleabile e dialogante, capace di parlare la lingua del mondo, e da tempo i vertici del giornale ricevono le attenzioni di Roma. Padre Thomas Reese ha abbandonato la direzione nel 2005 per non infiammare lo scontro con il cardinale Joseph Ratzinger appena salito al soglio pontificio.

Da Ratzinger erano arrivate le reprimende più dure, la congregazione per la Dottrina della fede aveva commissariato l'organo di informazione che proclamava l'anacronismo del celibato dei preti e l'apertura verso le coppie omosessuali nel nome della sensibilità oggettivamente diffusa fra i cattolici americani. Da allora l'identità di America e della sua compatta falange progressista è cambiata, ma padre Reese rimane una delle voci più ascoltate nel panorama cattolico americano e lo stesso vale per il suo successo-

re, padre James Martin, autore della "Jesus Guide to (Almost) Everything". Sul sito della Cnn Martin ha ricordato che i preti gesuiti devono solennemente promettere di "non aspirare o ambire" ad alti incarichi nella gerarchia ecclesiastica. Questo non impedisce formalmente di salire sul trono di Pietro - cosa che Francesco ha simbolicamente evitato di fare nei primi giorni del suo pontificato - ma quando accade, ed è una delle tante prime volte di Bergoglio, è per gesto di suprema obbedienza alla chiesa.

E' una situazione inusuale, dicono i gesuiti d'America, perché il contesto della chiesa è inusuale, i suoi peccati sono a tal punto scandalosi che lo Spirito si è trovato a soffiare su un membro della Compagnia di quelli che non aspirano alle onorificenze e ai troni. Sant'Ignazio era scandalizzato dal predatorio arrivismo dei prelati del suo tempo, la nicchia progressista americana è altresì scandalizzata da quello che una certa, patologica chiusu-

ra nei confronti del mondo ha prodotto. A Conclave ancora in corso America si chiedeva quali gruppi il nuovo Papa avrebbe dovuto innanzitutto ascoltare per realizzare compiutamente la natura di ecclesia discens negata dall'asse teologico fra Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Opzioni proposte: i poveri, le vittime degli abusi sessuali, le donne, gli omosessuali, i teologi. L'adesione alla dottrina viene ribadita in ogni riga, ma riluce la speranza di un Papa che parli "ai nostri fratelli e alle nostre sorelle omosessuali", che ascolti il grido dei poveri e aderisca alla versione lioflizzata del san Francesco d'Assisi che viene comunemente spacciata. Per la nicchia dei gesuiti americani Francesco è il Papa che può incrinare tutto questo, e pazienza se bisogna stravolgere (o semplificare fino alla falsificazione) i termini della sua teologia per trasformarlo in un ariete del cattolicesimo liberal.

Mattia Ferraresi